

PROGETTARE INSIEME

UNA CITTÀ n. 113 / Maggio/Giugno 2003 ALESSANDRO BALDUCCI

La partecipazione alla progettazione urbanistica, già diffusa nel mondo anglosassone, sta prendendo piede anche in Italia, non solo per affrontare problemi urbanistici evitando costosi tecnicismi, ma anche come modalità per ridare concretezza alla vita pubblica dei cittadini. Intervista a Alessandro Balducci.

Alessandro Balducci, direttore del Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, è presidente dell'Aesop (Association of European Schools of Planning).

Come ha cominciato ad occuparsi di progettazione partecipata?

Ho cominciato ad occuparmene partendo da convinzioni personali profonde, che ho praticato fin dall'inizio. Le mie prime esperienze risalgono a quando ero ancora studente; in quegli anni fui eletto nel Consiglio Comunale del comune dove vivo, con una lista che si chiamava Movimento Assembleare Certosa, che rappresentava gli interessi di un quartiere ghetto di San Donato Milanese. Questo movimento, legato al mondo cattolico di sinistra e al dissenso cattolico di allora, cercava di introdurre una dimensione di democrazia diretta nel governo locale. In seguito ho cominciato a studiare, come ricercatore, l'efficacia della pianificazione e dalle indagini è sempre emerso che la dimensione partecipativa è strettamente legata alla possibilità di realizzare progetti più efficaci, perché nella progettazione urbanistica il problema principale è costituito dall'estraneità della razionalità tecnica rispetto ai bisogni, alle esigenze, alle necessità espresse dai cittadini.

Quindi questa mia aspirazione ad applicare la partecipazione all'ambito dell'urbanistica è nata da convinzioni di tipo etico ma poi l'ho approfondita dal punto di vista scientifico. Verso la fine degli anni '80, primi anni '90, in Italia quando si parlava di partecipazione tutta la gente storciva il naso perché ci si ricordava delle esperienze più ideologizzate, politicizzate; all'estero invece era già una cosa molto matura e aveva prodotto esperienze significative.

Però poi ho scoperto che c'era una radice importante anche nella tradizione italiana. In particolare, sono rimasto molto stupito dallo scoprire che John Turner, il padre dell'architettura partecipata, ha affermato che il suo ispiratore era stato Giancarlo De Carlo, che nel '45, durante una conferenza all'Architecture Association, aveva parlato di partecipazione. In seguito, è stato molto importante l'incontro con il sociologo Antonio Tosi, che aveva anch'egli questo tipo di interessi, e con l'Irs (Istituto per la Ricerca Sociale di Milano). Lì abbiamo costituito per alcuni anni un gruppo di lavoro abbastanza importante che ha contribuito a realizzare alcuni piani regolatori con la metodologia della progettazione partecipata.

Ci pareva evidente che bisognava ritornare agli abitanti per poter affrontare efficacemente queste problematiche, anche se non penso che ci debbano essere degli esperti di partecipazione. Non credo che questa metodologia debba diventare una sorta di specializzazione dell'urbanistica, penso invece che sia importante che gli urbanisti facciano i piani regolatori attraverso meccanismi di tipo partecipativo.

I cittadini come accolgono questa opportunità?

Quando siamo partiti tutti ci scoraggiavano dicendo che gli italiani non sono adatti per questo genere di esperienze. Credo invece che il segreto sia riuscire a condurre queste operazioni in maniera seria e strutturata, in modo che il cittadino riesca a capire a che cosa sta partecipando, quali sono le diverse fasi da attraversare, qual è il contributo che può dare e il suo spazio decisionale. Nell'attività di progettazione partecipata bisogna avere un disegno chiaro, un metaprogetto di come si svolge il progetto, non si può certo dire: "Ci incontriamo domani e poi ci incontreremo un'altra volta...". Ricordo ad esempio che all'inizio avevamo molti dubbi sulle tecniche e gli strumenti, anche un po' inusuali, che si utilizzano di solito in questi workshop; abbiamo pensato e discusso molto tra di noi sulla loro efficacia in Italia. Poi, però, progressivamente abbiamo acquisito molta confidenza con questi strumenti e alla fine ci sono stati utilissimi. A Casale, un quartiere di Vicenza, ad esempio, al primo incontro del workshop di progettazione, chiedemmo ai presenti di disegnare una mappa del quartiere (è una di queste tecniche) e tutti, dai contadini al veterinario, al medico, all'impiegato, si misero tranquillamente a farlo.

E le pubbliche amministrazioni come reagiscono?

Le amministrazioni all'inizio facevano determinate richieste, ci dicevano sempre che queste fasi di progettazione dovevano durare poco, costare poco e non invadere questo e quel campo. Per fare un esempio, a San Donato, nel 1995, ci "strozzarono" chiedendoci di realizzare tutto il processo partecipativo in non più di sette mesi. Ebbene, dopo otto anni, l'amministrazione di quel Comune ha ancora in corso la redazione del piano particolareggiato. Allora, progressivamente, ci siamo resi conto che invece dobbiamo essere noi a pretendere, da parte delle amministrazioni, delle garanzie, e quindi negli ultimi progetti, siamo sempre partiti chiedendo loro impegni concreti in termini di budget e di possibilità decisionale vera. Rispetto a questo, purtroppo, c'è ancora un atteggiamento molto negativo, anche se ormai sempre meno generalizzato, da parte delle corporazioni professionali o di una certa classe politica, e non solo nel centrodestra, del genere: "Sappiamo noi le cose da fare...". Anche questo ci ha spinto a chiedere patti molto chiari con le amministrazioni.

Però, in questa direzione c'è ancora molto da fare. Nelle legislazioni regionali di tutta Italia ormai cominciano ad esserci delle indicazioni per affrontare i problemi urbanistici con approcci di tipo partecipativo, però la situazione è ancora abbastanza immatura; il nostro livello di democrazia è così litigioso e partitizzato... Quando l'amministrazione deve tradurre in

pratica i nostri progetti, questo modo fresh, fresco, di lavorare insieme a un progetto trova ancora degli inghippi, degli ostacoli, delle resistenze. Che tipo di problemi si presentano quando si deve passare dalla fase progettuale a quella della realizzazione, che è a carico dell'amministrazione?

I casi di fallimento, sotto questo profilo, sono stati diversi, e questo ci ha indotto a lavorare anche in quella direzione. Però io non ho mai chiesto vincoli, perché ovviamente chi partecipa è un gruppo di cittadini che si autoseleziona, non ci sono meccanismi di voto, quindi non abbiamo mai pensato che queste esperienze potessero sostituire dei processi democratici formali, che ovviamente conservano tutta la loro legittimità. Noi, da parte nostra, chiediamo alle amministrazioni che gli esiti di questo nostro lavoro vengano presi sul serio. Questo è un modo di progettare che va molto in profondità, sia rispetto alla dimensione dei bisogni, delle analisi, della ricognizione della situazione, sia rispetto alla creatività che può nascere dall'essere in relazione con chi poi i problemi li vive quotidianamente. Allora, se poi la pubblica amministrazione decide di andare in un'altra direzione, non ci vedo niente di male, è una cosa assolutamente legittima, purché venga a motivare il cambiamento di rotta nelle sedi in cui questi processi sono stati chiamati a formarsi. Ci sono tanti elementi di cui tenere conto in un progetto, e a volte alcuni possono sfuggire: esigenze di altri cittadini, problemi di bilancio, ecc. Ad esempio, a Vicenza, quando si è passati dalla fase del progetto partecipato a quella del progetto urbanistico-tecnico, l'architetto ha scoperto una serie di elementi che nel workshop di progettazione non avevamo tenuto in considerazione. Ecco, in quel caso non c'è niente di male a rimettere in discussione le decisioni prese; l'importante è che questo venga fatto nell'arena in cui le decisioni si sono formate. L'impegno dell'amministrazione non consiste tanto nel fatto che le decisioni debbano essere vincolanti, quanto nel prendere nella dovuta serietà e trattare con il massimo rispetto il lavoro svolto dai cittadini. Questo rispetto infatti non è garantito da niente, se non dai patti iniziali, che devono essere il più chiari possibile.

Questo mi sembra dovuto: a queste persone si chiede di darci il loro tempo per partecipare a un processo di interesse comune, che tra l'altro ha anche dei costi per la comunità.

E i cittadini che risultati ne ricavano? Nasce in loro una forma di consapevolezza?

Sì, secondo me tutte le situazioni, persino quelle che dopo tanti anni non sono andate a buon fine, hanno costituito momenti di grande maturazione e intensità emotiva. Certo, nei casi che non hanno avuto buon esito subentra anche la delusione, e questi sono aspetti a cui bisogna prestare attenzione, perché se dopo tanto entusiasmo si constata che le cose non succedono, ovviamente, la reazione può essere negativa. Anche per questo, da un certo punto in avanti, abbiamo cominciato a chiedere di intersecare in maniera più stretta il momento di progettazione partecipata con la fase di realizzazione, di lavorare con l'amministrazione in maniera più

interdisciplinare, coinvolgendo diversi assessorati, ad esempio i Lavori pubblici e i Servizi sociali. Già la progettazione urbanistica ha il problema di essere molto lontana dalla progettazione delle cose in sé, se poi a questo aggiungiamo rallentamenti ulteriori...

Noi abbiamo una grande responsabilità perché facciamo emergere grandi disponibilità, serietà, competenze, che di solito sono totalmente inutilizzate, e alla fine avviene anche una ricostruzione del senso della sfera pubblica che nella società di oggi è una cosa molto importante. Non ci sono più molte occasioni, se non frammentate, nelle quali si fa questo lavoro di provare a pensare al nostro futuro, come comunità, in modo laico, aperto a tutti coloro che vogliono parteciparvi. E questo secondo me è un lavoro che va al di là del senso dell'urbanistica, della progettazione fisica. Ad esempio in alcune occasioni mi è capitato che alcuni colleghi stranieri mi chiedessero: "Ma voi li pagate gli abitanti per venire?". Perché ad esempio in Germania capita anche che i cittadini, in cambio del loro tempo, vengano pagati con una specie di gettone di presenza. In Italia c'è ancora questa disponibilità, questa volontà, questa voglia di fare, però, attenzione, non vanno maltrattate. Io sono rimasto commosso quando, alla festa che concludeva la prima fase di progettazione del contratto di quartiere di Sant'Eusebio, a Cinisello Balsamo (un quartiere difficilissimo, molto povero, pieno di problemi) gli abitanti, di loro iniziativa, hanno confezionato un grande striscione con scritto: "Gli abitanti ringraziano il contratto di quartiere". E pensare che questo contratto era partito con un conflitto totale tra l'amministrazione e gli abitanti dei 300 appartamenti! Per arrivare a scrivere una cosa del genere, significa che c'è stata una grande intensità di relazione, che i partecipanti hanno preso sul serio il loro compito. E questi sono elementi molto importanti per il contributo che possono dare alla società più in generale.

C'è un minimo comune denominatore rispetto a questi progetti? Ad esempio comuni condizioni di disagio?

No. Questa è una delle critiche che spesso ci viene rivolta, vale a dire che questo modo di progettare riguarda più un certo ceto medio piuttosto che popolazioni in condizioni di vero e proprio disagio. Ad esempio, ricordo un ricercatore inglese, venuto in Italia per confrontarsi su queste esperienze, che, andato a visitare Casale, tornò poi da me commentando: "Io giravo, cercavo un po' di situazioni di povertà, di disagio, ma questa è una zona ricca, tutti questi problemi dove sono?". Ecco, questo è un po' l'aspetto problematico, vale a dire che la gente disponibile a partecipare è prevalentemente gente di un certo ceto sociale, che ha problemi di "second'ordine", mentre i casi più a rischio sono costituiti da persone che hanno problemi di "prim'ordine", cioè povertà e disagio. Però non penso che questo falsifichi l'utilità di questa metodologia, anzi, nelle situazioni di maggiore disagio la dimensione partecipativa diventa ancora più importante, perché è proprio in questo caso che i fenomeni di discrasia tra chi esprime la domanda e chi la legge sono molto profondi. Esperienze come quella del contratto di quartiere comunque riguardano anche

popolazioni molto disagiate, quindi con maggiori difficoltà, ma anche con maggiori disponibilità. Infatti, spesso la riqualificazione di questi quartieri – chi si occupa di queste cose lo sa – significa soprattutto la riqualificazione degli abitanti, che così riconquistano fiducia nella possibilità di cambiare le cose, più che l’inserimento di qualche servizio. E questi sono elementi altrettanto importanti, anzi, direi indispensabili. Ovviamente questi sono processi che devono seguire modalità molto diverse, più incentrate sui rapporti personali, quasi casa per casa, inventando le forme di coinvolgimento, facendo i conti con le durezze legate alla difficoltà del rapporto con le istituzioni. Problemi, certo, meno presenti quando si lavora su progetti di tipo prettamente urbanistico a cui partecipa di più il ceto medio, per certi versi già educato, sensibile ai problemi ambientali.

Qual è la differenza con le esperienze in corso all’estero?

Tutta l’area anglosassone ha maturato molta esperienza in questo campo, ad esempio con il movimento di Community Architecture, nato molto prima del nostro. Hanno avuto un momento di partecipazione molto ideologizzato, negli anni ’70; oggi c’è l’università ad essere molto impegnata in questa dimensione e ci sono società di progettazione che fanno solo questo. Anche negli Stati Uniti c’è un’attenzione significativa a questi processi, anche se i miei colleghi statunitensi guardano alle esperienze italiane con grande interesse, soprattutto rispetto al ruolo che sta rivestendo da noi l’università, impegnandosi in questi processi in prima persona. Da loro infatti l’università si limita a studiare o a restare in contatto con chi concretamente agisce nel territorio. In altre situazioni, la progettazione partecipata fa parte più di una cultura avanzata del welfare; sto pensando per esempio all’Olanda o alla Germania. Molto meno in Francia. In Inghilterra c’è proprio un approccio culturale più integrato, per cui il presidente dell’ordine degli architetti è anche un promotore della progettazione partecipata. Del resto la situazione inglese è molto matura da questo punto di vista. Ad Amsterdam, per portare un altro caso, c’è un vecchio quartiere popolare, il Bijlmermeer, famosissimo, perché popolato da 90.000 abitanti e costruito con tutti i principi del movimento moderno, quindi con grandi palazzoni lunghi centinaia di metri, pedonalizzato, con i parcheggi in testa; ebbene, nel giro di qualche decennio era diventato un disastro: i parcheggi erano stati occupati dai clochard, le strade vandalizzate; adesso stanno facendo tutto un lavoro di reintroduzione di mix funzionali diversi, che prevede anche lo smantellamento di qualche opera: la strada sopraelevata, ad esempio, che era diventata fonte di degrado, è stata eliminata e al suo posto è stata costruita una strada commerciale più affine agli usi urbani.

Sono stato abbastanza colpito anche dalle esperienze interessanti che ci sono in giro per il mondo; sia nel terzo mondo, legate soprattutto alla banca mondiale, ma anche in Giappone, in Nuova Zelanda, in Australia. Quindi secondo me si può ormai parlare di movimento abbastanza profondo, sia pure nelle sue differenze e con le sue difficoltà.

Allora io credo che in fondo l'architettura e l'urbanistica stiano dimostrando maggiore consapevolezza rispetto al passato, e cercano di superare delle ingenuità tecnocratiche e tecnicistiche che sono state caratteristiche di tutto il periodo del dopoguerra. E secondo me la progettazione partecipata è proprio lo strumento principale: bisogna progettare utilizzando la conoscenza degli abitanti e interagendo con loro proprio per evitare quel tipo di errore.

Forse si risparmiano anche dei soldi.

Sì. Ci può essere quell'aspetto, anche se è secondario. La profondità di analisi che si può raggiungere in questo modo rispetto a quella di un qualsiasi studio tecnico è incomparabile. Voglio dire, in una serata noi riusciamo a sapere dove sono le buche nelle strade e quali sono i principali punti critici di un quartiere. Con un lavoro di tipo tradizionale occorrerebbero quindici giorni per rilevare tutti questi problemi. Ma, ripeto, non la vedrei solo sotto il profilo economico. Questo sapere è un patrimonio sociale inutilizzato che può essere usato a buon fine.